

La Città Altra / *The Other City*

Storia e immagine della diversità urbana:
luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere, dell'isolamento,
del disagio, della multiculturalità

*History and image of urban diversity:
places and landscapes of privilege and well-being, of isolation,
of poverty and of multiculturalism*

a cura di
Francesca Capano, Maria Ines Pascariello, Massimo Visone



Federico II University Press



fedOA Press

La Città Altra

*Storia e immagine della diversità urbana:
luoghi e paesaggi dei privilegi e del benessere,
dell'isolamento, del disagio, della multiculturalità*

The Other City

*History and image of urban diversity: places and
landscapes of privilege and well-being, of isolation,
of poverty, and of multiculturalism*

a cura di

Francesca Capano, Maria Ines Pascariello, Massimo Visone

Presentazione

di Alfredo Buccaro

contributo alla curatela

Carla Fernández Martínez, Daniela Palomba, Alessandra Veropalumbo

Federico II University Press



fedOA Press

La Sanità a Napoli: un laboratorio di riscatto urbano e sociale

The Sanità in Naples: an urban and social redemption laboratory

NICOLA FLORA*, **ANTONIO LOFFREDO****

*Università degli Studi di Napoli Federico II, **Parroco Rione Sanità, Napoli

Abstract

Molti luoghi periferici, nelle città stratificate, finiscono per trovarsi geometricamente al centro dello spazio fisico di una città. Tra questi luoghi, a Napoli, uno in particolare si pone oggi all'attenzione degli osservatori sociali e degli operatori culturali per avere, con decisione, avviato una inversione di tendenza: la Sanità. Lentamente, ma decisamente, la cultura visiva sta contribuendo a rendere durevole il processo.

In stratified cities, many peripheral areas end up becoming the geometrical centre of the physical space of the city. Among these locations, in Naples, one of them is collecting the interest of social observers and cultural operators because it is trying to reverse this trend: Rione Sanità. Slowly, the visual culture is giving a contribution to make this process more stable and durable.

Keywords

Sanità, laboratorio, condivisione.

Sanità, laboratory, condivision.

Introduzione

“Fragile è il bello / e vive della sua morte, / del suo trasgredirsi senza fine” [Bruno Forte].

Nelle città stratificate molti luoghi che si trovano geometricamente al centro dello spazio fisico urbano finiscono per diventare periferie, luoghi-ghetto lontani dai flussi vitali della città. A questa tipologia è appartenuto per anni il rione Sanità a Napoli che nei suoi quasi 2500 anni di vita, è finito per diventare una enclave esclusa dai circuiti consueti della vita urbana, preclusa ai turisti, spesso pericolosa anche per i suoi abitanti.*

Tuttavia da un po' di tempo questa enclave si è imposta all'attenzione degli osservatori sociali e degli operatori culturali per avere, con decisione, avviato una inversione di tendenza. Lo sciagurato ponte murattiano di Santa Teresa degli Scalzi, realizzato per questioni militari all'inizio dell'800, ne ha determinato lo scivolamento a luogo negletto, enclave di abbandono e di esclusione sociale, con conseguente progressiva crescita del degrado e della violenza urbana. Dall'inizio del nuovo millennio però una comunità, con energie proprie, radunandosi intorno alla valorizzazione di due catacombe (San Gennaro e San Gaudioso), ha fatto divenire questo luogo volano di un riscatto possibile e sempre più contagioso che molto ci riguarda, come architetti, perché ha puntato sulla bellezza e sulla potenza contagiosa della cultura (arte, architettura, musica, teatro) per avviare qualcosa che a tutti sembrava impossibile. Questa attività primigenia ha di fatto addensato intorno ad un piccolo gruppo originario, in maniera virtuosa, una serie di cooperative sociali, attività profit e

* I paragrafi “Introduzione”, “Il progetto urbano: una opportunità di partecipazione e riappropriazione”, “Conclusioni” sono opera di Nicola Flora; il paragrafo “La Sanità, una Pompei mai sepolta” è opera di Antonio Loffredo.

no-profit, che hanno reso questo rione un vero e proprio laboratorio sociale: la Fondazione di Comunità san Gennaro, recentemente istituita, ha dato ordine a tutto questo processo amplificandone le attività fino a farle diventare un vero caso culturale (e direi politico, nel senso più nobile del termine). Profetiche, e assolutamente adeguate a questa esperienza, appaiono ancora oggi le parole scritte da Adriano Olivetti mezzo secolo fa: “noi crediamo profondamente alla virtù rivoluzionaria della cultura che dà all’uomo il suo vero potere e la sua vera espressione, come il campo arato e la pianta nobile si distinguono dal campo abbandonato e incolto ove cresce la gramigna, e dalla pianta selvaggia che non può dar frutto” [Olivetti 2013, 43].

Le prime manifestazioni visibili a tutta la città sono state una serie di installazioni artistiche di scala urbana: *murales* in diversi luoghi del suo territorio d’improvviso hanno reso visibile a tutti il cambiamento di rotta. Lentamente, ma decisamente, la cultura visiva di artisti internazionali che hanno scritto storie su muri di parti dismesse, fino ad allora segno di degrado, ha contribuito a rendere durevole il processo trasformando quelle azioni in progressive manifestazioni di riappropriazione dal basso, in condivisione partecipata con le diverse parti della complessa realtà sociale del rione, di ampie parti di un pezzo di città che chiedeva da tempo di uscire dalla marginalità fisica, e ovviamente più ancora da quella economica, politica e sociale. La forza che hanno le arti visive, l’allestimento urbano ed il design di comunicare ai più la bellezza, rende qui chiaro che centrale nel processo è aver reso accessibile a tutti queste forme di espressioni culturali, condividendole e facendole spesso costruire dagli artisti con la partecipazione dei bambini e adolescenti del territorio che da queste attività hanno tratto una decisa autoconsapevolezza, avendo raggiunto la chiara percezione che in gioco non c’era solo la propria personale esistenza, ma la dignità a vivere nella stima degli altri e nel decoro. Qui è in divenire (faticosamente, ma irriducibilmente) un processo che dichiara come sia realmente possibile che le arti, se gestite dal basso e con la condivisione e la partecipazione di quei molti che tradizionalmente sono stati tenuti fuori dai circuiti ristretti degli addetti ai lavori della musica-pittura-architettura, possano essere davvero fonte di riscatto di un popolo il quale è parte viva e centrale della stratificata costellazione urbana che è la Napoli contemporanea.

Puntare sulle persone, ovvero l’arte come mezzo, le persone come fine: sembra scontato, ma purtroppo non lo è: le arti visive e figurative, l’architettura, non sono discipline misteriche, campi ad esclusivo appannaggio di specialisti, depositari di chissà quali misteriose procedure da tenersi nascoste. L’arte (e l’architettura è arte nel senso più pieno della parola) è sempre stata una meravigliosa opportunità per accrescere la consapevolezza delle aspirazioni più profonde che allignano, da sempre, in ogni uomo. L’arte, in altre parole, è il più grande servizio che gli uomini possono fare ai propri simili: è una forma di amore infinitamente generativo. L’arte è per l’uomo, mai un mezzo per celebrare il proprio ego di progettista-demiurgo. Almeno questo dovrebbe essere. Solo se condividiamo questa posizione potremo ragionare in sintonia con quanto sta accadendo nella nostra città alla Sanità: lì dove i sociologi hanno buttato la spugna, lì dove la politica ha smesso da decenni di far battere i cuori e sperare, le arti stanno mostrando tutta la loro immensa capacità di innescare cambiamenti a vantaggio delle persone. Qui per anni abbiamo visto facciate di chiese (che in altri contesti, in altri momenti sarebbero state ritenute “intoccabili”) divenire piani su cui sovrapporre immaginari, grandi *murales* che finalmente costruivano storie popolari, per immagini, a tutti comprensibili. E non che questo non fosse da sempre ovvio per l’umanità. Solo che una male-intesa cultura della conservazione-ad-ogni-costò ci ha fatto pensare, negli ultimi

decenni, di dover sottrarre all'uso spazi, edifici, interi pezzi di città. Ma ci chiediamo: hanno senso le opere costruite per gli uomini e che ad essi sono sottratte all'uso? Per noi la risposta è chiaramente un no deciso. E per essere più chiaro: ho sempre pensato fosse in qualche modo doveroso "profanare" ciò che si vorrebbe porre come inaccessibile all'uomo, come ponendolo in alto su un "altare del senso" (in maniera metaforica, ovviamente) per sottrarlo al flusso del presente. Le cose servono – nel senso letterale di "essere al servizio" – agli uomini, e se pure è una condivisibile tensione quella di preservarle al meglio per le generazioni a venire, credo fermamente che ciò non sia possibile farlo (pena, sancirne l'assoluta inutilità) sottraendole per troppo tempo all'incontro-scontro con il flusso del presente, del contemporaneo.

La stratificazione che sempre piace agli eruditi non è altro che un costante sovrapporsi di palinsesti, sovrascritture su testi già dati che inevitabilmente modificano forme e sensi di quanto c'era prima. Ma solo in quel modo quei testi restano ancorati al presente, in contatto con gli uomini di quel luogo e di quel tempo. Questo è il magico incastro che si è determinato alla Sanità: comunità tanto abituate allo sberleffo all'autorità (attitudine che spesso le ha spinte fuori dalla legalità), che questa volta è stato canalizzato verso l'inatteso: sottrarre ad una Asl una chiesa romanica usata disgraziatamente come deposito di medicinali (San Gennaro Extra Moenia) per trasformarlo in un contenitore di opere d'arte contemporanea, sala per convegni e concerti; occupare per giorni quel luogo di straordinaria cultura popolare che è il Cimitero delle Fontanelle e affiancarlo con un *murales* di un pittore politico sudamericano che racconta storie intrise di bellezza sulla facciata della adiacente chiesa; rilevare le Catacombe di San Gennaro da vecchi e distratti gestori e portarle dai 4000 ingressi all'anno a più di 100.000 ingressi di turisti provenienti da tutto il mondo alla fine del 2017.

1. Il progetto urbano: una opportunità di partecipazione e riappropriazione

Le occasioni che come gruppo di lavoro e ricerca del DiARC abbiamo avuto e contribuito a determinare sono principalmente indirizzate su due fronti: il primo è quello di migliorare i sistemi di accessibilità al rione dalla parte della collina di Capodimonte. In occasione del cinquecentesimo anniversario dell'avvio della riforma di Lutero, intervenuto nel 2017, abbiamo attivato un laboratorio condiviso tra la comunità radunata sotto la Fondazione san Gennaro, la chiesa Luterana napoletana guidata dalla pastora Kirsten Thiele, e gli studenti del DiARC. Nel laboratorio, che abbiamo chiamato "Dialuoghi", abbiamo lavorato con oltre cinquanta studenti ed una serie di docenti, per generare, nelle cave oggi abbandonate, poste al di sotto della basilica dell'Incoronata Madre del Buon Consiglio a Capodimonte, uno spazio di condivisione tra le due comunità cristiane. Per collegare il piazzale superiore sul fianco della Basilica con il cuore più profondo del rione Sanità è stato previsto un doppio ascensore che consente a questo spazio di divenire una nuova porta pedonale e pubblica di accesso al rione ed al prestigioso sito delle Catacombe di San Gennaro.

Il secondo fronte, meno monumentale ma forse più capace di entrare direttamente a contatto con la vita delle persone del rione, è stato individuato lavorando con la *Rete dei Commercianti* legati alla *Fondazione san Gennaro*. Utilizzando l'interessante strumento normativo dell'"Adotta una piazza" abbiamo coinvolto la rete minuta dei tanti piccoli esercizi commerciali e artigianali che punteggiano il rione nella riqualificazione per parti di marciapiedi, strade, piazze. Abbiamo deciso di adottare una strategia semplice, ossia quella di restituire a una serie di micro spazi abbandonati e degradati la capacità di divenire luoghi di incontro.

NICOLA FLORA, ANTONIO LOFFREDO



1: piazza Totò alla Sanità nel nuovo allestimento condiviso tra il DiARC (gruppo di lavoro guidato da Nicola Flora) e Fondazione di Comunità San Gennaro (foto di Nicola Flora a sinistra); la scultura realizzata su disegno del maestro Giuseppe Desiato donata a Fondazione San Gennaro, marzo 2017 (foto di Nicola Flora a destra).

Lo abbiamo fatto attraverso interventi minuti ma riconoscibili ed usando sempre le stesse materie e gli stessi semplici elementi: un tappeto di cemento colorato in pasta, color tufo, alberi, sedute appositamente da noi disegnate per questi interventi. Vere e proprie “stanze” urbane, facilmente adattabili alle diverse ridotte geometrie dei diversi luoghi in cui pensavamo che saremmo potuti intervenire. Ma mi pare – al punto in cui siamo di questo testo – che sia il momento di sentire le parole (narrate in prima persona) di quello che è di certo l’artefice di questo processo: Antonio Loffredo, parroco del rione Sanità.

2. La Sanità, una Pompei mai sepolta

Quando sono arrivato al rione Sanità avevo ben chiaro che mi stavo inoltrando in un luogo intriso di storia, arte e cultura: il rione che Ermanno Rea ha definito una Napoli al quadrato, la città che Curzio Malaparte definì come la più misteriosa d’Europa, una Pompei che non è stata mai sepolta. Un mondo antico, precristiano, rimasto intatto sulla superficie del mondo moderno.

Al rione Sanità per la prima volta ho desiderato poter vivere altre vite, come stessi vivendo in altre epoche. Avrei voluto assistere alla toccante sepoltura di Gaudioso l’africano nelle catacombe oggi a lui dedicate; alle imprese artistiche di fra’ Nuvolo, il frate architetto, quando spaziava con l’ingegno e la fede; o, ancora, alla fuga di Caravaggio, quando scappò via da questo angolo di Napoli inseguito dai suoi demoni. Mi sarebbe piaciuto esserci quando il più santo dei napoletani, il più napoletano dei santi, Alfonso de’ Liguori, vescovo e musicista, imparava a suonare nella casa paterna di via Arena Sanità; o quando Totò ragazzino improvvisava le sue prime battute comiche per gioco, la domenica pomeriggio, e “si puzzava di fame”; e poi anche quando Mimmo Jodice rincorreva la luce con la sua prima macchina

fotografica tra i pezzi del rione in cui è nato. Poi ho capito che, per vivere queste emozioni, tutta questa luce, non era necessario tornare indietro nel tempo. Vi ero già pienamente immerso.

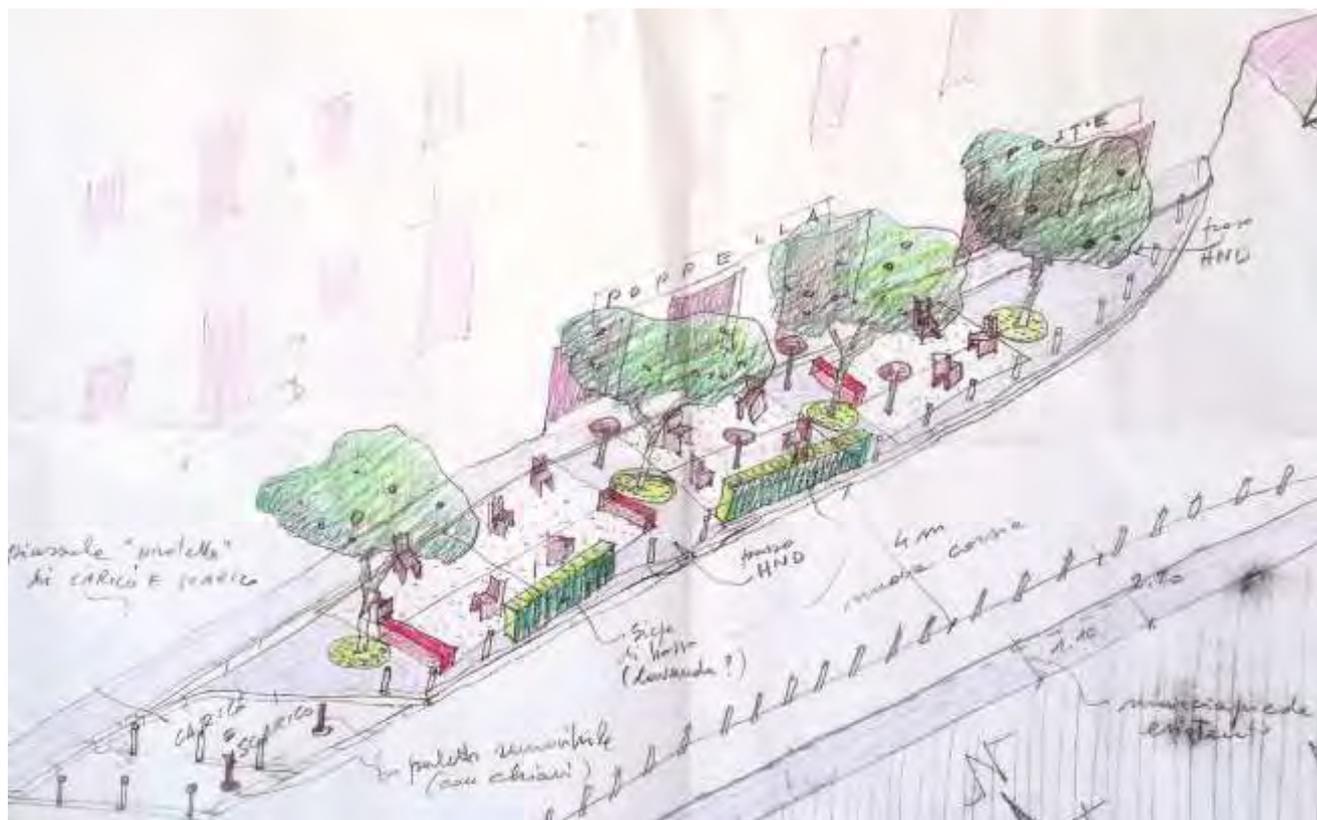
Al rione Sanità la stratificazione della storia crea assemblaggi grandiosi e densi di significato, che esaltano il valore dell'uomo, seppure nel bel mezzo della sua rovina. Tutto avviene e convive contemporaneamente. La creazione si stiracchia ogni mattina mentre la tradizione le prepara la colazione e la trasformazione le aspetta in fondo al vicolo. Insieme, a braccetto, vanno a seminare meraviglie nelle menti, a stuzzicare cuori indolenti, a sostituire l'onda della disperazione con quella della speranza, perché travolga ogni cosa e faccia piazza pulita di tante condizioni misere, conquistando nuovi spazi alla gioia.

È stato Bruno Forte a incoraggiarci per primo a guardare avanti e accogliere il nuovo. L'occasione propizia per celebrare lo sposalizio tra antico e moderno fu l'arrivo in Basilica, nel 2003, della tela della Madonna della Sanità dipinta da Gianni Pisani. In Basilica c'erano già pregevoli immagini della Madre di Dio a cominciare dalla più antica presente a Napoli. Tuttavia, don Bruno colse da parte del popolo, della gente del rione, l'esigenza di stabilire con la Madre, Maria, una familiarità più profonda, una vicinanza più "carnale", che solo l'arte poteva soddisfare. Così provocò Pisani con questa sfida. La risposta dell'artista fu la creazione di un'opera suggestiva e toccante, che raffigura la Madre di Dio con le fattezze di una donna del Rione, dai fluenti capelli neri come gli occhi, le labbra carnose e lo sguardo spalancato sul mondo, «quasi a farsi voce di un'intimore stupore, di una meditazione antica e profonda, quasi a venire incontro all'orante» come ebbe a dire nella presentazione pubblica. Il Bambino, invece, ha il viso di uno scugnizzo, uno di quei bimbi dai capelli ispidi, gli occhi neri e profondi, il naso camuso, le labbra piene, le gote rosse e le orecchie a sventola, che sembrano avere in corpo l'argento vivo che riempie gli spazi della casa, della strada e del cuore. La gente del rione li ha amati subito. Infatti non ha esitato a rivolgersi alla tela, fin dal primo momento, il "bacio della tenerezza", quel gesto di familiarità col divino e col sacro che esprime una fede umile e semplice, la sola che arrivi a toccare il cuore. L'uso della luce e dei colori, la gioiosa sovrabbondanza di stelle nel fondale, il gatto ambizioso, il trono accogliente: tutti elementi che raggiungono direttamente il cuore e coinvolgono i grandi come i piccoli, ricorrendo al linguaggio universale della speranza e suggerendo la naturalezza dell'intimità con il divino.

I giovani e gli anziani hanno accolto ed apprezzato questi accostamenti, stimando ed amando anche un altro grande amico della Sanità: Riccardo Dalisi. Docente di architettura, è arrivato nel Rione all'inizio del 2004 per ideare e condurre un laboratorio. Qui, sotto la sua guida, giovani architetti e ragazzini del quartiere per due anni hanno lavorato fianco a fianco. Utilizzando dei locali in disuso, privi di riscaldamento e di ogni confort, usando materiali di scarto come la latta e attrezzi rudimentali portati spesso da casa, hanno fatto ricerca fondendo nuovo e antico, sperimentando e divulgando il senso della cura per ogni manifestazione di bellezza. Hanno nutrito il futuro e reso il suo incedere meno incerto.

Il maestro Dalisi, a volte, somigliava al pifferaio magico della favola: si metteva a lavorare fuori, all'ingresso del laboratorio. Insegnava ai bambini a percuotere col martello la latta poggiata sui gradini di piperno. Si diffondeva, così, un allegro rumoreggiare, che faceva avvicinare altri bambini, incuriositi e vogliosi di unirsi a quel singolare e nuovo gioco di strada. Modellando la latta con le mani, quei ragazzini davano nuova forma e bellezza a un materiale di scarto, quasi una metafora della loro condizione e di una possibile rinascita. Al tempo stesso, riaccendevano dentro i loro cuori l'amore per gli altri e la solidarietà, lo spirito di servizio e il senso della collaborazione, la volontà e la compassione. Insieme hanno toccato nuovi orizzonti di umanità, lasciando affiorare ciò che dall'interno premeva per venire fuori: la forma dalla materia, il mondo inesperto delle idee dalle menti. Senza quasi accorgersene, hanno usato l'arte come una

terapia, per riparare pene e sofferenze. E i loro manufatti, frutto di tanti sacrifici e fatica, sono stati come meravigliosi sassi scagliati con coraggio nella laguna della stagnazione. Questi sono solo i primi interventi che hanno spezzato un immobilismo secolare. Oggi al Rione Sanità più che altrove si è ritornati a sentire il “progetto d’architettura” – progetto d’arte spaziale, visiva e figurativa – come un servizio essenziale perché capace di aprire e svelare significati che possono coinvolgere vite intere, orientandole. Da qui l’importanza della relazione con il Dipartimento di Architettura della scuola napoletana, una scuola pubblica che si apre al territorio, interagendo, ascoltando, proponendo.



2: disegno di progetto per la nuova sistemazione di via Sanità a Napoli (foto di Nicola Flora).

Le arti visive e figurative, insieme all’architettura dei luoghi pubblici, consentono di “dire” con immediatezza e senza ridondanze, di inviare messaggi attraverso le vie della folgorazione, vie che non conoscono né limiti temporali né mode, ma attraversano ogni epoca. La nostra stessa civiltà appare così ricca proprio perché composta dalle culture di tutti i popoli che ci hanno preceduto, e lo diventerà ancor di più grazie all’apporto di chi verrà dopo di noi. Queste convinzioni ci sollecitano a tentare ogni provocazione possibile contro gli “adoratori delle ceneri”, quelli che, agendo secondo il proprio insindacabile giudizio, pretendono di bloccare il mondo, imprigionandolo sotto la teca del passato. Alla Sanità la bellezza vive, respira e si evolve insieme ai suoi abitanti. Noi continuiamo a costruire connessioni. Certo “chi non fa non sbaglia” ma qualche volta, ci capita pure di innescare qualche circuito virtuoso. Puntando sulla risorsa più grande che abbiamo: l’Uomo, si genera un nuovo modo di pensare e di agire, personale e collettivo, che racconta la possibilità di un tipo di azione orientata, creativa, connettiva, produttiva e responsabile, capace di impattare positivamente sulle forme del produrre, dell’innovare, dell’abitare, del prendersi cura, dell’organizzare, dell’investire, immettendovi nuova vita: e siamo solo all’inizio!



3: nuova sistemazione di via Sanità a Napoli ultimata, maggio 2018 (foto di Nicola Flora).

Conclusioni

Da che sta accadendo tutto questo risulta più facile immaginare un futuro migliore anche in una città per molti versi dimenticata dallo Stato. Alla Sanità c'è il futuro, ed è già iniziato. Chi non lo vede, chi lo ostacola, un giorno ne dovrà rendere ragione, prima di tutto a sé stesso. Qui, ogni giorno che passa, grazie alle facce e all'impegno partecipe dei tanti compagni di questo bellissimo laboratorio a cielo aperto (Antonio, Giovanni, Enzo, Luigi, Salvatore, Franco, Susy, Carlo, Antonio, Sasà, Leo, Lello e tanti altri) si inverano le parole che Paul Valery fa pronunciare a Eupalino: "Fedro - diceva - più medito sull'arte mia, e più l'esercito: tanto più penso ed agisco, tanto più soffro e godo d'essere un architetto [...]. Tanto costruì - fece sorridendo - da credere d'essere anch'io costruito" [Valery 1986, 33].

Bibliografia

- AGAMBEN, G. (2005). *Elogio della profanazione*, in *Profanazioni*, Roma, Nottetempo, pp. 83-84.
OLIVETTI, A. (2013). *Il cammino della comunità*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2013.
PONTI, G. (2004). *Amate l'architettura*, Milano, Società Editrice Cooperativa cusl.
VALERY, P. (1986). *Eupalino, o dell'architettura*, Pordenone, Edizione Biblioteca dell'Immagine.

Questo volume propone un ricco corpus di contributi sulla 'Città Altra', un tema sinora poco battuto ma degno di tutta la nostra attenzione, che s'impone sulla scena della storiografia internazionale, moderna e contemporanea, per la sua innegabile attualità.

Nel corso della storia, la città ha dovuto sempre fare i conti con le 'alterità' sociali, ossia con i privilegi di classe e, conseguentemente, con la discriminazione e l'emarginazione delle minoranze, dei meno abbienti, degli stranieri, insomma con le diversità di status, di cultura, di religione. Sicché il tessuto urbano ha finito per strutturarsi anche in funzione di quelle diseguaglianze, oltre che dei luoghi strategici per l'esercizio del potere, del controllo politico, militare o sociale, degli spazi per la reclusione, per l'isolamento sanitario o per il rimedio 'temporaneo' alle catastrofi.

Dai primi ritratti di città elaborati e diffusi sul principio del Quattrocento per fini di esaltazione politica o per la propaganda religiosa e per scopi devozionali, che spesso, attraverso tecniche grafiche sempre più raffinate, falsano o addirittura negano la vera immagine urbana, si giunge, all'alba della storia contemporanea, al nuovo significato dato dalla topografia scientifica e dai nuovi metodi di rappresentazione, atti a svelare la struttura e il paesaggio urbano nella loro oggettività, spesso cruda e inaspettata per quanti, prima di allora, avessero conosciuto la città attraverso il filtro dell'iconografia 'di regime'.

La rappresentazione dell'immagine urbana mostra ancora oggi le contraddizioni di una comunità che a volte include, e persino esalta, le diversità, altre volte le respinge, tradendo il malessere di una difficile integrazione.

This volume proposes a rich corpus of papers about the 'Other City', a subject only few times dealt with, but worthy of all our attention: it imposes itself on the scene of international modern and contemporary historiography for its undeniable topicality.

Throughout history, the city has always had to deal with social 'otherness', i.e. with class privileges and, consequently, with discrimination and marginalization of minorities, of the less well-off, of foreigners, in short, with the differences in status, culture, religion. So that the urban fabric has ended up structuring itself also in function of those inequalities, as well as of the strategic places for the exercise of power, of the political, military or social control, of the spaces for imprisonment, for the sanitary isolation or for the 'temporary' remedy to the catastrophes.

From the first portraits of cities, made and diffused at the beginning of the fifteenth century for political exaltation purposes or for religious propaganda and for devotional purposes, which often, through increasingly refined graphic techniques, distort or even deny the true urban image, we reach, at the dawn of contemporary history, the new meaning given by scientific topography and new methods of representation; these latter aimed at revealing the structure and the urban landscape in their objectivity, often unexpected for who had known the city through the filter of 'regime' iconography.

The representation of the urban image still shows the contradictions of a community that sometimes includes and even exalts the diversities, other times rejects them, showing the unease of a difficult integration.

